



Il cavallo dell'apocalisse

I Legionarii fiumani - come si sa per un episodio che sarà celebrato in per un episodio che sarà celebrato in una chiara notte d'aprile un colpo di mano maestro sopra una mandra di regi cavalli, per segno di protesta e di rappresaglia contro i maltrattamenti inflitti ai compagni venuti in potere delle regie Autorità italiane.

Ecco che dopo una settimana di pugni irosi su tutte le tavole dei Comandi, dopo una settimana di negoziati viscidati e di ambascerie oblique, il Comandante generale della Venezia Giulia - il quale non è certo sospetto d'aver avuto, ohibò, commercio con le Grazie - batte su la sua tavola massiccia il suo più massiccio pugno conclusivo.

Noi abbiamo l'onore di essere novamente ingiuriati oltreché

affamati. Noi siamo accusati di lesa italianità e di infantile malvagità.

Per “questa miseria di trenta leoni”! Vien fatto di parodiare il verso del vecchio melodramma neroniano. Per questa miseria di Quarantasei Quadrupedi, come li chiama con spirito neutro il castigatore!

Io già raccontai un giorno come nel tavolato d’una baracca un veterano con le tasche piene di petardi e di pipe, dopo la discorsa d’un Generale sedentario in lode della fanteria scrivesse col gesso la sentenza sdegnosa in suo latino: “No vogliamo ingomii.”

Non vogliamo encomii neppur noi, specie encomii generalizii. Ci vogliamo nutrire ai cicerchie e di contumelie. I fanti, gli arditi gli artiglieri, che vinsero la battaglia di Vittorio Veneto, sono oggi contenti d’inzuppare l’ultimo tozzo di pane nero nella bile del Capo.

Facciamo ammenda. Siamo pentiti di aver posto per cagione della rappresaglia i maltrattamenti inflitti ai nostri congedati in quella Trieste dove - secondo l’ammonizione - “bisogna pensare italianamente se si vuol essere italiani”. Noi siamo fiumani e rimaniamo fiumani, ovvero rèprobi.

Se considerare come bassi malfattori i combattenti pieni di ferite, di mutilazioni e di segni azzurri, venuti a sacrificarsi per l’onore d’Italia, è “pensare italianamente”, noi non vogliamo essere italiani

Se vituperare bastonare, ammanettare, imprigionare, seviziare i superstiti fanti del Piave e del Grappa, colpevoli di non essere i disertori di Caporetto ma quelli di Ronchi è “pensare italianamente”, noi non vogliamo essere italiani.

Se adoperare ogni giorno contro noi i traditori della nostra

Causa come armi di calunnia e d'infamia è “pensare italianamente”, noi non vogliamo essere italiani.

Se aiutare con tutte le forze e con tutte le arti l'opera antinazionale del più putrido corruttore escito dalle fogne legislative è “pensare italianamente”, noi non vogliamo essere italiani.

Se prendere a pretesto una scorreria di gente disperata per dare il colpo di grazia a una città consunta dal lungo supplizio è “pensare italianamente”, noi non vogliamo essere italiani.

Se arrestare la farina destinata a un popolo famelico, se privare di medicine gli ospedali e di latte i bambini esausti, se persistere giorni e giorni nel divieto con spietata vanagloria, se poterci dormir sopra notti e notti in grassezza, di sonno è “pensare italianamente”, noi non vogliamo essere italiani.

Alle barre di Cantrida, di Zamet di Stefani, questa mattina i miei soldati mi mostravano il pane che masticano da più d'una settimana senza lagnarsi. È qualcosa come un pezzo di melma rappresa, qualcosa come una fetta di quella mota senza colore che uscendo dalla trincea ci toglievamo dalle scarpe con un coltello. Non c'è dentatura che riesca a disfarlo. Chi lo mastica non l'ingoia ma lo sputa.

Stamani un mutilato, a cui mancano un braccio e una mascella, l'ha sputato di là dalla barra, in aria, con un atto di dispregio così crudo che n'è rimasto vendicato il patimento di tutti.

Io credo che lo sputo sia andato molto lontano, non so contro qual» grinta.

Una di queste pagnotte motose può servire a fermar le denunce delle spie contro i Legionarii di Fiume. È quasi più pesante e più dura del pugno che ha percosso la sentenza

dell'affamatore glorioso contro le donne e i bambini che nel tempo di Caporetto si toglievano il boccone di bocca per darlo ai prigionieri sfiniti.

L'offriremo al Comandante generale della Venezia Giulia, perchè lo metta a riscontro della spada onoraria che gli offrono i Veneziani.

“Quando si passa la barra? Quando si riceve l'ordine di balzare?”

Il cuore si torce nello sforzo di frenare questa impazienza di soldati senza pane e senza scarpe, logori e scalzi, tutti luce negli occhi, tutti nervo nell'ardore.

Ci sono i fratelli dall'altra parte. L'ammonizione ci rinfaccia perfino “alcuni atti di fraterna amicizia ” a noi largiti! Non sappiamo quali. Da mesi e mesi mangiamo male, siamo mal vestiti, peggio calzati. Siamo costretti a vivere di pirateria e di elemosina. Siamo cinti di muri spessi e di ferri spinosi. Siamo guardati come gente infetta, come gente chiusa in un lazzaretto per una quarantena senza termine. Quando ci avviene di cadere nelle unghie fraterne, siamo malmenati come ladri colti con la mano nel sacco.

Il nostro fraterno affamatore infatti non scrive che abbiamo preso una quarantina di cavalli in una scorreria ben condotta e ben riuscita, ammirabile per sagacia e audacia: ma scrive fraternissimamente che abbiamo rubato.

Eravamo pochi, leggermente armati, resi ancor più leggeri dal digiuno. E nel luogo c'era guardia numerosa, c'erano fucili carichi, c'erano mitragliatrici pronte.

Offesa alle truppe italiane?

Che cosa ci può essere d'italiano in chi considera

solennemente come una offesa imperdonabile la sortita d'una trentina di allegri predatori che volevano impadronirsi di cavalli non più necessari al gruppo di Obici disciolto e destinato a languire in un vago deposito del Regno?

Se noi non abbiamo farina, le nostre bestie non hanno nè biada nè foraggio. Le nostre pariglie di traino sono ridotte pelle e ossa. Le migliori nostre batterie sono inerti. Ma i cavalli di Preluca sono in benissimo stato, sani, robusti, ben nutriti, di groppa piena e lucente; e bisogna darne lode al valoroso che comandava il gruppo disciolto.

Come poteva egli, ottimo Italiano, credersi offeso dal nostro bisogno di sostituire le sue bestie potenti ai nostri ronzoni, e dalla nostra graziosa cura di sottrarle all'inedia e al tedio del deposito?

Egli deve aver pensato "italianamente" che, mentre intorno a noi le brigate si assottigliano, a ponente e a levante, e sembra che siano per esser lasciati soli contro le sorprese del Ciucoslavo, e buona precauzione rincavallare le nostre batterie per l'occorrenza e averle tutte in opera.

Inoltre la sostituzione ci permette di mandare mestamente al macello le nostre bestie inalate o stracche. Diciamolo: ci permette di mangiare.

Ieri ne mangiammo quattordici, più scarne delle vacche d'Egitto. Era la festa famelica del Natale di Fiume. E mi ricordai di quel capitano del re Francesco che aveva per impresa un teschio di cavallo col motto: **Etiam post funera virtus.**

Vogliamo mandare i sette e sette cranii a guisa di trofeo, per placare la grande ira che rifiuta l'odore del sangue "infantilmente malvagio".

Anche con questo accorato macello di quadrupedi e con

questo compunto banchetto equino abbiamo offeso l'Italia sacra agli Idii e all'uomo che per reminiscenza di epiteto eschileo un grecista fiumano chiama "il bipede porco".

C'è qui tanta gente che soffre e piange e non so se convenga irridere e ridere.

Ma per questa rodomontata dei Quarantasei Quadrupedi io ho visto ridere anche i denti della fame e gli occhi della miseria.

I cannoni sono puntati su la città ladra; muri, abbattute d'alberi spineti di ferro, cavalli di frisia ingombrano le vie d'accesso; pattuglie rinforzate percorrono il territorio sospetto. Gli allarmi subitanei e i fasci bianchi dei riflettori fendono la notte.

Ho scritto a un Generale irresoluto che "a scongiurare la nuova sciagura, l'ombra dei nostro fante Luigi Siviero si leva su la barra".

Ricordiamocene, fanti di Fiume in attesa di ben altro nemico. Nella notte di Ognissanti, nella notte vittoriosa di Ognissanti, fu sparso il primo sangue fraterno. Il primo fante italiano fu colpito da mano fraterna.

Nell'oscurità fu commesso il delitto, e le facce non si mostrarono. Neppure il lampo della scarica le illuminò. Al grido del fratello colpito seguì la fuga ignobile. Erano quaranta contro sei. Colui che prima aveva fatto fuoco, fu il primo a dileguarsi. Colui che prima aveva comandato il fuoco, fu il primo a scomparire.

Ve ne ricordate? Vi dissi davanti al feretro coperto con la bandiera che coprì il superatore del Timavo in Monfalcone e in Aquileia, vi dissi: «Soldati d'Italia, ho l'angoscia alla gola, ma voglio vincere l'orrore. Mi bisogna anche una volta bruciare un

miserabile col mio marchio. Non esito. Ecco il nome del nemico che, senza necessità, per bassa smania di acquistiar grazia presso un bieco dispregiatore della nostra fede irreprezibibile, aizzò fratelli contro fratelli, e poi si vantò del colpo: Enrico dell'uva. Segnatelo».

Ma voi non sapevate, ma noi allora non sapevamo che allo stesso Tenente Dell'Uva, per l'uccisione del legionario fiumano Luigi Siviero, furono dati in premio due mesi di licenza.

Egli è tornato dalla licenza gloriosa, compagni. E come su la nostra barra è l'ombra divina del nostro piccolo martire, dietro quell'altra barra è certo l'uccisore in buona salute e pasciutissimo.

«Quando si passa? Quando si riceve l'ordine di balzare?».

Io signoreggio la vertigine.

Ma stasera, dopo avere udito sul Carnaro i colpi dei miei cannoni con grande sussulto, odo anche la voce del mio piccolo fante di Contarina che in queste notti non dorme. Egli mi dice: «Sbatti sul muso, ai premiatori del Tenente, tutta questa carne di cavallo. Che te ne importa? Quando verrà l'ora di quell'altro nemico, i tuoi artiglieri porteranno i tuoi pezzi a braccia; oppure ogni affusto si moverà da sè, dietro il tuo cuore. Io sto bene solo nella mia fossa. Non voglio aver compagni della mia sorte. Rimorirei di disperazione.»

Anche oggi il cielo è triste, come nel giorno di quei funerali. E ripenso il sorriso dell'agonizzante; ripenso il sorriso del sacrificio accettato, che sembrava trasparire dalle quattro assi e rischiarare a noi il cielo di cenere.

Compagni, miei giovani corsari, miei belli Uscocchi, su, pronti! Tiriamo a riva lo zatterone e mettiamo a posto la

passerella. E rifacciamo il carico.

Quell'alba d'aprile sembra già lontana, quando mi chiamaste a gran voce di sotto la ringhiera e intonaste la vostra canzone ardita: «Giovinezza, Giovinezza!».

Ogni nostro giorno ha la sua grazia; e noi dimentichiamo facilmente la conquista di ieri per quella di domani.

Eravate i predatori d'un tempo remoto? o i predatori della terra futura?

Non so. Ma eravate luminosi nell'ombra del mattino, come se aveste rapito i cavalli del Sole in una caverna, del profondo Oriente.

Li tenevate per la capezza di corda; e la perfezione del gesto giovanile faceva preziosa la redine di canape, quasi fosse gemmata.

Era, più che l'armonia della giovinezza, l'incantamento dell'amore.

Era l'amore dagli occhi coraggiosi, che recava il dono rapito al rischio.

Vedevo i vostri freschi occhi simili alle costellazioni che superano la notte e contendono con l'alba, prima di cedere.

Vedevo i vostri occhi di donatori, illuminati dalla Sola riconoscenza che valga per un uomo libero: dalla riconoscenza di chi dona.

Così forti e nervosi, così ben costrutti e scolpiti, eravate i figli del mio spirito, le creature della mia mente. Non avevate predato se non per donare. Io non ho mai predato se non per donare.

I cavalli bai, morelli, storni, sauri, con le criniere sconvolte dal vento del Carnaro, stavano in una ordinanza come le cavallate dei popolani di Firenze quando si presentavano alle

insegne. Tutte le groppe stavano a paro, larghe e lucide, dandomi gioia all'occhio che nell'assedio non aveva veduto per tanto tempo se non anche aguzze e schiene affilate.

Se uno sbuffava dando un stratta alla corda, lo sbuffo sembrava incresparsi l'ombra cilestrina e suscitarmi un ricciolo di schiuma.

«Giovinezza! Giovinezza!» I cavalli stavano fermi su i quattro zoccoli; ma la canzone galoppava senza freno. La preda odorava di salsedine. Veramente veniva da una caverna marina.

La inazzurravano l'ombra e la mia immaginazione. La gropa di Cherso, la gropa di Veglia si offrivano anch'esse ai predatori.

Quando feci il gesto del commiato e diedi l'alalà della mossa, le pariglie di vario manto discesero in lunga ordinanza verso il mare che palpitava dolcemente come le ciglia dei cavalli bianchi nel chinarsi all'abbeveratoio.

Il primo dardo del sole mi sembrò sonoro come se percotesse una piastra ben temprata.

Alalà!

La sorte mi ha fatto principe della giovinezza, alla fine, della mia vita.

Che m'importa dei tangheri?

Su, compagni, pronti! Tiriamo a riva il zatterone e mettiamo a posto la passerella. E rifacciamo il carico. E andiamo a sbattere sul muso dei tangheri tutta questa carne di cavallo, che lor faccia mal pro.

Abbiamo perpetrato un'aggressione a mano armata verso le truppe fedeli.

Abbiamo rubato Quarantasei Quadrupedi.

Abbiamo offeso l'Italia.

Non sappiamo pensare italianamente.

Non siamo italiani.

Non meritiamo se non di essere affamati, ammanettati e fucilati.

Ci rassegniamo.

Ma bisogna che ultimamente io confessi di aver rubato stanotte il Cavallo dell'Apocalisse per aggiungerlo ai Quarantasei Quadrupedi su lo zatterone criminoso.

Ha la sua brava bardatura generalizia; e un fulmine di Dio in ciascuna fonda.

Cum timore.

Fiume d'Italia, 27 aprile 1920.

Gabriele d'Annunzio.